

IL LAVORO: DISOCCUPAZIONE E PRECARIATO

La situazione

In Italia i disoccupati hanno superato la quota di due milioni. Lo certifica l'Istat, secondo cui, al 31 dicembre 2009, le persone senza posto rappresentano l'8,5% dei lavoratori: l'1,5% in più rispetto all'anno precedente. Secondo Confindustria e CGIL, se si sommano i senza lavoro con i cassaintegrati, la disoccupazione sale al 10'1% (negli ultimi 15 mesi un milione di lavoratori ha fruito di un miliardo di ore di Cassa Integrazione).

Gli effetti della crisi a seguito dello "scoppio" della bolla finanziaria, come molti avevano previsto, si scaricano sul mondo del lavoro. Nel 2009, che secondo qualcuno doveva già essere l'anno in cui emergevano segnali di "ripresina", si sono persi altri 306.000 posti di lavoro.

Tra i giovani dai 15 ai 24 anni i senza lavoro in Italia costituiscono il 26%, al di sopra della media dell'Unione Europea che si ferma al 21%, pur essendo in Europa più elevato il tasso di disoccupazione generale, che è salito al 10% (dall'8,2% dell'anno precedente). Eurostat indica oltre 23 milioni di senza lavoro nell'Unione a 27, di cui 15 nella zona euro.

Gli uomini, ed i giovani in particolare, sono i più colpiti dalla crisi. Meno esposte al rischio della perdita del lavoro sono al momento le donne, tradizionalmente più occupate nel settore del terziario e dei servizi, più al riparo dai "tagli" che invece stanno avvenendo nell'industria.

Bisogna comunque ricordare che il tasso di occupazione femminile segna il 46%, contro il 68% degli uomini e che, secondo le stime di Manageritalia "con questo passo le donne raggiungeranno il livello di occupazione dei maschi solo nel 2033".

La crisi ha comunque massicciamente colpito anche commercianti ed artigiani. Negli ultimi tre anni, secondo la Confesercenti, hanno chiuso 60.000 negozi, con una perdita di 120.000 posti di lavoro, a cui vanno aggiunte le chiusure delle attività legate al turismo e le "razionalizzazioni" dei grandi esercizi. Per quanto riguarda le imprese artigiane, secondo i dati presentati da Uniocamere, sempre per il 2009, il saldo tra nuovi laboratori e botteghe chiuse, per la prima volta da dieci anni, è negativo. Sono scomparse quasi 16.000 attività: mettersi in proprio non è più considerata una via d'uscita.

Per quanto riguarda i salari l'Eurispes, nel suo recente rapporto annuale, afferma che i salari netti degli italiani sono tra i più bassi dell'area Ocse, con 14.700 euro di media annua, contro i 26.000 della Francia ed i 29.500 della Germania.

In Italia, viceversa, il prelievo fiscale è tra i più alti in assoluto: il 46,5%.

Secondo uno studio della Fondazione Leone Moresca la crisi colpisce in primo luogo i lavoratori stranieri: +44% è l'aumento del numero dei disoccupati stranieri rispetto al +9,7% degli italiani. Gli stranieri rappresentano, nel 2009, l'8,4% delle forze di lavoro, ma il loro peso aumenta se si considerano i disoccupati: su 100 persone che cercano lavoro quasi 12 sono straniere. Nell'arco dell'ultimo anno la percentuale dei disoccupati stranieri è aumentata proporzionalmente di più rispetto agli occupati.

Nella situazione attuale nel nostro paese il conseguimento del titolo di studio non rappresenta più un grande vantaggio per reperire un posto stabile o adeguatamente retribuito. Solo il 16% degli occupati nella fascia 25-34 anni è laureato, mentre la media dei 30 paesi Ocse raggiunge il 32%.

L'analisi

Siamo nel mezzo e non alla fine di una grandissima crisi finanziaria, che investe, per l'80%, gli Usa e l'Unione Europea (l'Unione Europea rappresenta oggi, nel suo insieme, la più elevata concentrazione produttiva).

Il tasso di disoccupazione del 10% in Europa è da considerarsi molto elevato. In Usa ci sono 6 richieste di lavoro per ogni posto disponibile.

Perché l'economia possa ri-decollare è probabile che possa trascorrere un periodo di 7-8 anni, e poiché non è da escludersi anche nel brevissimo periodo una nuova crisi finanziaria, si rende necessaria una grande riforma dell'intera architettura del sistema finanziario e industriale internazionale.

La sempre più stretta connessione tra finanzia ed industria è la causa principale e di fondo della crisi e delle sue conseguenze. Si è assistito negli anni ad un progressivo processo di finanziarizzazione delle imprese industriali tant'è che oggi non è azzardato sostenere che l'industria è diventata un ramo della finanza.

Come è potuta avvenire tale commistione, che ha strettamente intrecciato i profitti alla rendita, ed ha fatto sì che gli utili industriali non fossero più tradotti in investimenti ed innovazione tecnologica delle risorse produttive, ma fossero messi a disposizione della speculazione finanziaria?

Da decenni ormai le grandi industrie hanno creato apposite divisioni finanziarie del tutto simili alle banche, che operano sulla cessione di denaro e su una sua resa totalmente al di fuori del ciclo produttivo. Negli USA la General Motors e la Ford, ma anche tanti altri colossi industriali ottengono il 40% dei loro ricavi netti dalle loro attività finanziarie, occupando in questo settore non più di un migliaio di persone. Ciò fa dire a qualcuno che "i grandi gruppi industriali diventano banche che marginalmente ed occasionalmente producono manufatti". La decrescita della grande industria manifatturiera è causa ed effetto di una cultura manageriale orientata quasi esclusivamente alla dimensione finanziaria e che sembra aver perso di vista qualsiasi riferimento alla "responsabilità sociale dell'impresa".

I capitali investiti in attività finanziarie sono capitali sottratti agli investimenti produttivi, ai nuovi impianti, alla ricerca per lo sviluppo, all'aumento dei salari e dell'occupazione.

Al contempo la stessa attività produttiva ha proceduto per progressive esternalizzazioni.

La filiera della produzione all'interno dell'azienda si è sempre più ridotta ed è sempre più aumentato l'appalto esterno.

Negli anni '80 lo stabilimento della Fiat Mirafiori a Torino produceva l'80-90% dell'autovettura, come manufatto finito. Nella Olivetti degli anni '50 tutto veniva prodotto all'interno degli stabilimenti, compresa la tela che serviva a coprire e proteggere la macchina da scrivere.

Oggi invece più di tre quarti delle auto sono prodotte al di fuori degli stabilimenti dell'impresa, ciò sia negli Usa come nell'Unione Europea.

Oggi la più grande ditta di computer non ne costruisce nessuno, ma coordina le tante imprese che contribuiscono a produrlo. Oggi le filiere hanno a che fare anche con 5-7 livelli di fornitura e sub-fornitura.

L'esternalizzazione richiede il coordinamento dei diversi produttori ed una grande capacità finanziaria, che richiede una "concezione" finanziaria dell'impresa.

La deregulation legislativa che ha fatto seguito all'egemonia del pensiero neoliberista ha fornito le possibilità e gli strumenti per procedere in questa direzione che fa sì che il "commercio" di imprese, la loro compra-vendita, sia enormemente facilitato.

Oggi, se nella geografia produttiva del pianeta, un luogo produttivo dimostra di poter rendere il 7% anziché il 5,5%, nel giro di qualche mese, la produzione viene immediatamente dirottata.

Lo stabilimento di Termini Imprese, come luogo di mero montaggio, potrebbe essere ristrutturato in poco tempo ed abbastanza facilmente; tuttavia se altrove il costo di manodopera è altamente concorrenziale ed i costi di trasporto consentono comunque un utile complessivo maggiore, le spese dei nuovi impianti diventano costi secondari in un piano di ammortizzazione dentro una dinamica di delocalizzazione.

Il processo di finanziarizzazione delle imprese è a sua volta esito e premessa per la formazione di gruppi monopolistici o di oligopolio. Il tentativo di impadronirsi quasi totalmente del mercato, in modo da condizionarlo ed influenzarlo per garantire il massimo di ritorno economico, induce alla ricerca ossessiva di fusioni e accordi tra imprese. In queste operazioni la connessione finanziaria è

strettissima poichè le fusioni sono eseguite dalle divisioni “banche di investimento” dei grandi gruppi finanziari.

Ogni anno centinaia di miliardi di dollari vengono spesi per acquistare vecchi impianti preesistenti e “tagliare” l’occupazione. Da questo punto di vista, per quanto riguarda i posti di lavoro, l’operazione della fusione è sempre “2+2=3”. Mai 4. Il risultato è la creazione sempre maggiore di grandi monopoli e oligopoli. Il che non significa un unico produttore, ma l’esistenza di una grande corporation, talmente capillare e potente sotto il profilo economico-finanziario, da determinare il movimento dell’intero mercato del settore. Qualsiasi scatola o marca di biscotti oggi il consumatore possa comprare sul mercato, 8 su 10 fa capo al monopolio, qualsiasi confezione per l’igiene personale 9 su dieci fa capo alla corporation del settore.

Negli ultimi decenni si è andata delineando un’elite internazionale, economica e culturale, capace di promuovere una globalizzazione finanziaria e produttiva con sempre meno regole istituzionali e vincoli sociali.

Il cambiamento è possibile solo se si tiene conto dell’attuale quadro della finanziarizzazione delle imprese. La bolla è stato il sintomo di una deriva dei processi che regolano il mercato, e le pesanti conseguenze negative sono affrontabili solo se si mette mano alla riforma dei meccanismi che hanno consentito la deriva. La finanziarizzazione delle imprese industriali non è né una necessità economica né tantomeno un’esigenza tecnica, ma il prodotto di un assetto legislativo che lo ha consentito ed in quanto tale deciso da una politica troppo condizionata dalle lobbies economiche e finanziarie (si calcola che a Bruxelles lavorino stabilmente circa 15.000 “lobbisti”).

Le singole iniziative nazionali non sono più sufficienti. Bisogna agire sul quadro europeo. Ora i “banchieri” sono un po’ più sorvegliati, ma non basta.

Si tratta di separare le banche di investimento dalle attività delle banche commerciali, per evitare che i soldi dei risparmiatori vengano utilizzati per le fusioni.

Bisogna bloccare e limitare i “derivati”.

Tra le nazioni europee è il Regno Unito che avanza, in questa direzione, le proposte più radicali. Il Regno Unito ha investito un trilione di sterline, vale a dire 1200 miliardi di euro (il 60% del PIL italiano).

La Commissione Europea, che interpreta il vero potere della UE, deve essere interpellata ed incalzata dai lavoratori e dai consumatori di tutta l’Unione per consentire che le istanze riformatrici prevalgano sugli interessi di parte che hanno determinato l’attuale situazione.

Le conseguenze

Ciò che stiamo vivendo è un rapido scivolamento verso le fasce più deboli e meno protette della precarietà.

Chi, fino a poco tempo fa, aveva un contratto stabile di lavoro, se ha subito un licenziamento, oggi si deve accontentare di un contratto atipico.

Chi, per assenza e riduzione di reddito, vede deteriorarsi le proprie condizioni di vita, non trova un adeguato sostegno da parte dello Stato e degli Enti locali per rispondere ai primari bisogni sociali.

In particolare per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali in grado di garantire continuità di reddito, l’Italia è tra gli ultimi in Europa rispetto alla disoccupazione, la casa e l’emarginazione grave.

Ciò che sta avvenendo è il tentativo di far ripartire la macchina economica mondiale con le stesse misure e le stesse politiche che sono la causa del suo incepparsi: un sistema fondato sulla competitività al ribasso, sulla compressione delle retribuzioni, sulla ulteriore compressione dei diritti del lavoro e sul lavoro. Tutto ciò non solo è inaccettabile, ma crea le condizioni per crisi ancora più catastrofiche, come appare dal pericolo di una nuova bolla speculativa, pericolo reiterato, come se niente fosse successo, dal riproporsi della divaricazione tra un’economia finanziaria in forte ripresa e un’economia reale ancora in affanno.

L'Europa ha denunciato tutta l'incapacità di definire una risposta comune all'altezza della situazione. Si sconta la costruzione di un'Europa sulla sola base monetaria di mercato, senza un'identità politica e sociale, alla quale potersi richiamare per la definizione comune di strategie ambientali, energetiche, infrastrutturali, fiscali, di protezione sociale, in grado di qualificare la posizione europea su fattori qualitativi di sviluppo e su differenti modelli di crescita dei consumi interni. Queste mancanze contribuiscono viceversa alla crescita di chiusure localistiche, al diffondersi di un sentimento antiunitario che, con l'ampliamento dell'Europa a 27, è alimentato dalla paura di perdere le residue sicurezze garantite da ogni singolo paese.

La crisi globale è l'epilogo di un lungo periodo, egemonizzato dal pensiero economico neoliberista di sviluppo, fondato sulla crescita delle disuguaglianze sociali, sulla compressione dei diritti sociali e collettivi, in particolare quelli sociali, su un modello di consumi affidato all'indebitamento delle famiglie piuttosto che sull'aumento delle retribuzioni.

La molteplicità dei rapporti contrattuali di lavoro esistenti, che fanno capo ad un uso distorto dell'idea di flessibilità, determinano la condizione di precarietà come condizione normale per entrare e restare nel mercato del lavoro. Si creano così i presupposti per tenere basse le retribuzioni e ridurre i diritti di tutti. La precarietà non è solo un contratto a termine, ma è condizione di subalternità del lavoratore, al datore di lavoro ed all'impresa.

Le proposte

Solo un modello di sviluppo fondato su una coesione sociale derivata da una nuova redistribuzione del reddito a favore del mondo del lavoro, in grado di ridurre la forbice delle disuguaglianze economiche in atto, può rilanciare una ripresa non destinata a ripetere gli errori del passato.

Occorre fare della redistribuzione del reddito, della ricchezza, dei diritti e dei poteri la leva su cui costruire uno sviluppo sostenibile e più equo.

Occorre ripensare e riformare gli orientamenti di fondo dell'attuale assetto economico.

Ambiente, innovazione, ricerca, istruzione e formazione, servizi sociali e sanitari devono diventare gli obiettivi prioritari della ripresa. Creano occupazione, favoriscono la redistribuzione, dinamizzano l'economia, creano le condizioni per l'espansione dei diritti e l'uguaglianza delle opportunità. Ridisegnano insomma un ruolo attivo del pubblico nell'economia come fondamentale strumento correttivo dell'evidenziata incapacità di autoregolazione del mercato.

Occorre attribuire centralità alla crisi climatica, alle tematiche ambientali, sempre più connesse al complesso delle questioni sociali. Crisi ambientale e crisi economico-sociale sono due fenomeni strettamente intrecciati. Serve un progetto capace di connettere obiettivi squisitamente ambientali, quali la riduzione dell'inquinamento, la limitazione del consumo delle risorse energetiche e naturali, con obiettivi sociali. Investire nel risanamento ambientale ed in una più generale riconversione dell'economia rappresenta non un costo, ma una grande opportunità di sviluppo economico oltrechè di creazione di lavoro stabile e di qualità, contribuendo all'obiettivo di rigenerare piena occupazione. Per questo si esprime dissenso rispetto alle proposte del governo di rilancio del nucleare e di inutili opere pubbliche quale il Ponte sullo Stretto di Messina.

Occorre che le Autonomie locali si riappropriano pienamente dei compiti di indirizzo, programmazione e controllo, atto a garantire l'erogazione integrata delle prestazioni dei servizi pubblici, definendo standard di qualità ambientale, occupazionale, tariffaria e di rispetto della legalità.

L'acqua, bene comune, deve avere gestione pubblica.

Il federalismo fiscale, così come è stato approvato, può aprire scenari inquietanti per le regioni più povere. In gioco non c'è solo la garanzia per tutti di eguali diritti universali ed esigibili, ma la stessa unitarietà delle condizioni di lavoro, di contrattazione collettiva, aziendale, salariale.

Occorre un piano per il lavoro stabile e di qualità, capace di fornire una prospettiva soprattutto ai giovani, ostacolando la generalizzazione della precarietà, la marginalizzazione del lavoro ed il lavoro nero. L'esigenza della flessibilità ha dato luogo ad un processo di precarizzazione di massa

con 40 tipologie di rapporti di lavoro che ormai riguardano una quota progressivamente crescente di lavoratori, privi delle tutele e dei diritti di cui fruiscono i lavoratori a tempo indeterminato. La riunificazione del lavoro oggi è di fondamentale importanza e per queste ragioni va superata la legge 30. Altrimenti l'accesso al lavoro sarà sempre più segnato dalla progressiva estensione della precarietà. Negli ultimi due anni oltre l'80% delle assunzioni è avvenuta con contratti di lavoro precari. Anche per questo la condizione dei giovani rappresenta il sintomo più evidente e drammatico di una società bloccata, chiusa ed i cui processi selettivi tornano a basarsi sul censo, sul familismo e sulla cooptazione.

Poiché è evidente l'intollerabilità di diritti diversi della condizione lavorativa, a partire dall'articolo 18, si rende necessaria la riunificazione e la semplificazione dei canali d'accesso al lavoro, ripristinando la centralità del rapporto a tempo indeterminato. I contratti a termine a causa mista vanno ricondotti a fattispecie ben definite, mentre vanno superate tutte le altre forme di accesso al lavoro quali le collaborazioni a monocommittenza ed i contratti a somministrazione.

Occorre dotare di caratteristica universale gli ammortizzatori sociali, da estendere a tutti i lavoratori senza distinzione, sottraendoli alla discrezionalità ed alla parzialità dello scorretto sviluppo della bilateralità.

Occorre superare il massimale attualmente previsto per la CIG perché si arrivi all'80% della retribuzione e ne va raddoppiata la durata.

Occorre l'estensione ed il prolungamento dell'indennità di disoccupazione, con la modificazione degli attuali vincoli di accesso e l'introduzione della prova dei mezzi (reddito e patrimonio personale). Con lo stesso meccanismo andrebbe definito un Reddito Minimo di Inserimento, sul modello di altri paesi europei.

Occorre contrastare il lavoro nero ed in particolare lo sfruttamento in tal senso dei lavoratori migranti. E' pertanto indispensabile estendere a tali situazioni la normativa prevista dall'art. 18 del Testo Unico sull'Immigrazione.

Occorre infine perseguire una più equa redistribuzione della ricchezza in Italia.

Oggi circa 13,6 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1300 euro al mese. Circa 6,9 milioni ne guadagnano meno di mille. Di questi oltre il 60% sono donne. 2,9 milioni di persone vivono in povertà assoluta, 8 milioni in condizione di povertà relativa. Nel Sud il rapporto è 5 volte superiore rispetto al resto del paese. Per contro il 10% delle famiglie possiede circa il 50% dell'intera ricchezza delle famiglie italiane. Negli ultimi 20 anni c'è stata un'enorme redistribuzione di ricchezza: ben 10 punti PIL sono transitati dalle retribuzioni del lavoro dipendente a profitti e rendite finanziarie.